

Achille Passoni

segretario confederale della Cgil nazionale

RPS

Ritengo innanzitutto di dovermi soffermare su alcune questioni affrontate dal ministro Ferrero e che onestamente ho difficoltà a condividere.

In primo luogo, la questione del Fondo per le politiche sociali. Le risorse da trasferire alle Regioni nel 2007, rispetto a quelle trasferite nel 2006, sono sì aumentate – e noi abbiamo molto apprezzato – ma esclusivamente della quota tagliata l'anno scorso dal centro-destra. Il Fondo quindi è tornato alla cifra ripartita nel 2004. In sostanza, non c'è alcun investimento aggiuntivo da allora a tutto il 2007. E questo significa non ritenere le politiche sociali e il contrasto alla povertà priorità dell'iniziativa di governo del centro-sinistra. Converrà con me il ministro che è tutt'altro che una buona notizia.

Inoltre ritengo che la volontà di definire, come oggi ha chiaramente espresso il ministro, le prestazioni sociali anno per anno, secondo la disponibilità finanziaria, sia quanto di più illogico, oltre che iniquo, si possa attuare. Questa è stata proprio la politica del governo di centro-destra che è stata duramente contrastata – da noi del sindacato e da tutte le forze di centro-sinistra – perché imperniata non sull'universalismo, ma sulla subordinazione dei diritti alla finanza pubblica.

In questi anni, invece, si è cercato di costruire un'altra idea: quella di un nuovo welfare, della persona, imperniato sull'integrazione, che ha come obiettivo la crescita del benessere. Un welfare, quindi, che non può prescindere dalla definizione chiara dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali. Anzi, i Liveas sono la condizione per la costruzione di quel welfare.

Sinceramente, credo ci troviamo in presenza di una dicotomia della politica, da una parte le idee maturate in questi anni, all'interno di un fronte progressista assai ampio, e dall'altra la pratica di governo.

Vorrei sottolineare anche un altro elemento assai rilevante per il sindacato e che testimonia una difficoltà nei rapporti con il ministro. Se il governo di centro-destra si era caratterizzato per l'assoluta mancanza di confronto con il sindacato unitario, nella prospettiva di governo del centro-sinistra questo avrebbe dovuto essere il primo elemento di rottura, di cambio di rotta. E, infatti, è stata letta con favore la scelta

operata dal ministro di aprire due tavoli paralleli di confronto – uno con le Regioni e uno con i sindacati confederali – finalizzati innanzitutto alla definizione dei Liveas. Ma tutto si è bloccato al mese di luglio. E oggi, purtroppo, ne capisco le ragioni. La dicotomia di cui parlavo va, quindi, sanata.

Vorrei ora avanzare qualche riflessione, raccogliendo anche alcuni stimoli portati dai contributi del ministro e di Lucà.

In questi anni di governo di centro-destra – come Cgil ma anche come sindacato unitario – abbiamo lottato per difendere i diritti acquisiti delle persone e, nell'elaborare un'azione di contrasto all'idea neoliberista del governo, abbiamo provato anche a configurare una riforma del welfare. Abbiamo potuto riflettere sui vari aspetti del problema e, in particolare, su quali elementi di innovazione fossero necessari. Il tema dell'integrazione ci è parso e ci pare quello – certo insieme ad altri: penso al territorio e alla persona – che segna la svolta nella costruzione del welfare post-fordista. E questo tema – è emerso anche in questo dibattito – in questi anni è cresciuto parecchio, divenendo soprattutto un fatto culturale. Sono convinto, infatti, che la cultura dell'integrazione sia oggi – nella sinistra, ma, per la verità, anche in altre culture – patrimonio comune, un'idea condivisa sulla quale costruire politiche.

Parlare di integrazione significa anche ricomporre in un *unicum* le altre centralità a cui accennavo: da un lato, la principale, la persona, e dall'altro il territorio. Nel dibattito di oggi, stiamo affrontando l'ambito socio-sanitario, ma credo che il tema dell'integrazione travalichi questo confine, investa direttamente anche altri settori; penso, per esempio, al lavoro e alla formazione. La sfida vera è riuscire a tenere insieme la molteplicità dei nuovi bisogni che la società moderna impone. E qui emerge, con tutta la sua forza, la centralità della persona, vista nella sua complessità e la necessità che si affronti, in un quadro unitario, l'insieme dei problemi che producono stati di sofferenza.

Pensiamo al tema povertà. Non si possono attuare politiche di contrasto e di lotta alla povertà senza integrare le politiche sociali con quelle del lavoro e della formazione, altrimenti si fa mero assistenzialismo. L'esempio del reddito minimo di inserimento, discusso qui, è illuminante. Lo si deve immaginare – e il percorso di sperimentazione già avviato, anche rivisto e corretto, questo ci dice – solo dentro un'idea non assistenzialista di lotta alla povertà. E questo è possibile solo con politiche di integrazione capaci di mettere a sistema strutture e servizi che oggi sono assai separati e non comu-

nicanti: la formazione, le politiche attive del lavoro e quelle tradizionali di assistenza sociale.

Vorrei ora soffermarmi sul terreno del socio-sanitario in senso stretto. Il tema dell'integrazione, in questo campo, assume tante sfaccettature ma si declina in quattro grandi capitoli essenziali: l'integrazione istituzionale, l'integrazione organizzativa, l'integrazione finanziaria e l'integrazione comunitaria.

Inizio dall'integrazione istituzionale che è un punto di grande interesse, un punto centrale che trascina – o perlomeno dovrebbe trascinare – con sé anche l'assetto istituzionale del paese. Non è possibile che in questo paese le articolazioni di grandi servizi abbiano ancora oggi confini istituzionali diversi tra di loro, in cui le Asl non coincidono con altri bacini di servizi, come ad esempio i confini dei Comuni, le comunità montane, i distretti scolastici, ecc. È pensabile che il grande tema dell'associazionismo dei Comuni non venga affrontato con la necessaria forza e urgenza?

Parlare di integrazione istituzionale implica anche rivedere gli assetti delle responsabilità amministrative e politiche. In assoluta controtendenza rispetto alle riflessioni di oggi è sicuramente l'assetto del governo nazionale, che vede quattro ministeri intervenire, con competenze tutt'altro che chiare, sulle politiche socio-sanitarie; il quadro non migliora certo se analizziamo le Regioni o il sistema delle autonomie locali. Questo fa emergere con chiarezza la discrepanza tra la cultura prodotta in questi anni e la relativa traduzione in politica, in concreti assetti istituzionali.

Per quanto riguarda l'integrazione organizzativa, vorrei fare solo una breve riflessione, dato che il tema è stato abbondantemente approfondito nel corso del dibattito. Se la centralità di un welfare post-fordista è la persona nella sua complessità, è evidente che servizi del vecchio welfare fordista vanno resi compatibili con questa nuova realtà. Questo significa, innanzitutto, passare da una visione in cui la persona è costretta a piegarsi alle volontà – spesso vessatorie – delle strutture organizzative esistenti, ad un'altra, totalmente alternativa alla prima, in cui sono le strutture organizzative che si devono adattare alla persona. Su questo terreno – è giusto ricordarlo – alcuni passi in avanti sono stati fatti; l'integrazione organizzativa mostra qualche segno di avanzamento in più rispetto all'integrazione istituzionale. Ma, bisogna essere consapevoli, che se non si ricomponesse questa dicotomia, le scelte di carattere organizzativo, che in un dato momento possono anche essere andate autonomamente – per volontà di chi vi ope-

ra – più avanti della politica, alla fine torneranno indietro, perché la politica stessa farà prevalere la sua forza, il suo primato.

Se parliamo di integrazione finanziaria, questa, allo stesso modo di quella istituzionale, non c'è. C'è molto da fare ancora su questo terreno, anche alla luce delle novità che la Finanziaria introduce; e mi riferisco alla non autosufficienza. Se assumiamo che la non autosufficienza non significhi solo domiciliarietà allora, per esempio, gli assegni di accompagnamento devono rientrare all'interno del fondo e non al di fuori, invertendo così la rotta e introducendo forti elementi di equità, ad oggi sconosciuti. Ed è qui – secondo me – che si deve intervenire con il gradualismo di cui parlava il ministro, ovvero continuando a garantire gli strumenti e i servizi a disposizione delle persone che già ne usufruiscono e immaginandone di nuovi per chi in quella situazione si verrà a trovare domani. Gradualismo, quindi, inteso come processo lungo una nuova strada, senza con ciò azzerare l'esistente, ma avendo chiaro l'obiettivo cui si vuole tendere e come si interviene per realizzarlo.

Parlare di integrazione finanziaria, significa anche fuoriuscire dalla politica dei mille rivoli – figlia dell'assistenzialismo di antica memoria, ma tuttora difficile a morire.

Infine c'è l'integrazione comunitaria, ovvero quella che rappresenta il fronte nuovo della sussidiarietà, del terzo settore. Mi limito, oggi, a sottolinearne l'importanza per la costruzione di un nuovo welfare, soprattutto all'interno di uno schema di integrazione.

Concludendo su questo punto, se crediamo che siano queste tutte le declinazioni di un'idea di integrazione vera, allora dobbiamo trovare il minimo comune denominatore, gli strumenti che tengano insieme il tutto. Io sono convinto che si chiamino Liveas: penso che affiancare ai Lea i Liveas sia la strada da percorrere e dentro la quale costruire quei nuovi percorsi di integrazione e di welfare che mettano al centro la persona.

Sono consapevole della contraddizione che incontreremmo se definissimo i Liveas senza renderli immediatamente esigibili, ma sono convinto che le contraddizioni si possano governare. Noi siamo pronti a governarla. D'altra parte – come dicevo prima – credo che sarebbe una contraddizione ancor più grave immaginare di costruire i Liveas seconda le risorse a disposizione. E francamente, ritengo che questa contraddizione sia proprio impossibile da governare, per ragioni concettuali e di principio che vi sono note – e sulle quali abbiamo condotto una battaglia durissima contro il centro-destra – ma anche per-

ché questo paese ha bisogno di un quadro certo di diritti sociali universali. Allo stesso modo, non posso immaginare che si ipotizzino percorsi di costruzione di livelli essenziali riferiti alla non autosufficienza e di livelli essenziali – magari gli stessi, con lo stesso nome – per le politiche sociali di chi non è non autosufficiente. Lo sportello sociale deve essere fruibile da tutti; saranno poi, una volta presa in carico una persona, le strutture ad essere responsabili della personalizzazione dei diversi interventi. Ma non è pensabile che ci siano più canali di accesso, altrimenti non c'è integrazione.

Poi esiste il problema – come sottolineava prima di me Lucà – delle risorse. Se riusciremo, nel corso del 2007, a costruire una buona legge sulla non autosufficienza, sarà un grande risultato per il paese; ma poi dovrà essere anche applicata e bisognerà sapere dove si trovano le risorse per finanziarla. Quelle che sono stanziare in Finanziaria sono solo un segnale di volontà di costruzione di quello strumento; adesso è necessario definire, a partire dal 2008, quante risorse servono, e come si trovano, per rendere strutturale questo intervento. Quello che è attualmente stanziato non basta assolutamente. E poi penso che, una volta definito, quel miliardo che oggi viene stanziato per le politiche sociali debba essere utilizzato all'interno della cornice dei Liveas.

Il problema, quindi, – che, un giorno o l'altro, discuteremo al tavolo negoziale, come sindacati confederali con il ministro – è come si definisce un quadro complessivo dentro cui avere, da un lato, un sistema integrato dei livelli essenziali delle politiche sociali e una nuova legge sulla non autosufficienza e, dall'altro, lo stanziamento delle risorse necessarie.

Infine, ribadisco la mia ferma convinzione, che dal punto di vista culturale siamo molto avanti, nonostante abbiamo ancora un pezzo di strada da fare sui confini dell'integrazione oltre il socio-sanitario. Nella pratica, invece, siamo molto indietro; molte cose dipendono proprio dal confronto che riusciremo a costruire in queste settimane, dalle prospettive e dagli scenari che si determineranno nel 2007 per gli anni successivi.

